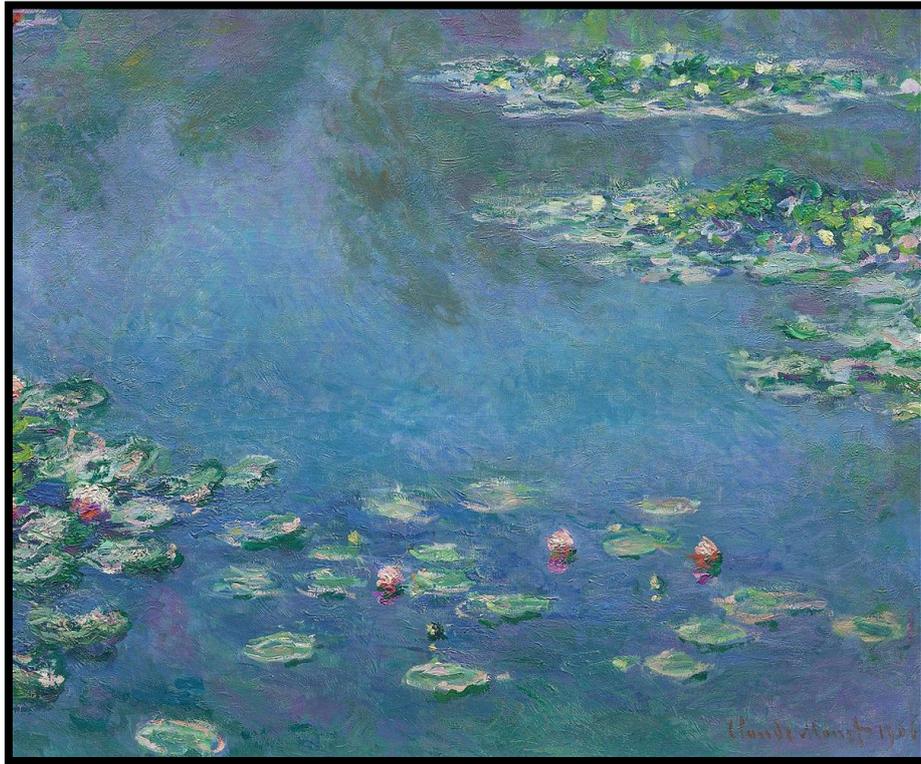


Tu dici, è l'ora



“Mi ci è voluto molto tempo per capire le mie ninfee. Le avevo piantate per il gusto di piantarle, senza pensare di ritrarle. Perché non si assimila un paesaggio in un solo giorno. E poi, all'improvviso, ho avuto la rivelazione di quanto il mio stagno fosse incantato. Ho preso i miei pennelli e la mia tavolozza e, da allora, non ho avuto altri modelli.”

Claude Monet

Introduzione

Una voce ci chiama: ci intima che è *l'ora* di andare. Ma ci sembra troppo presto: avremmo preferito restare nel nido ancora un po', farci cullare un'ultima volta. Avremmo preferito che ci chiamassero con il nostro nome d'infanzia per sempre...*Zvanî*.¹

Non lasciateci indietro. Lasciateci contemplare ogni momento: forse non è tardi. C'è ancora il tempo di guardarsi attorno, di osservare *l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo*.²

“E l'anima in quell'ombra di ricordi
apre corolle che imbocciar non vide;
e l'ombra di fior d'angelo e di fior di
spina sorride.”³

L'anima di Pascoli era ostinata a ripercorrere i sentieri del suo passato, esplorando incessantemente i luoghi e le sensazioni dell'età più spensierata, *stringendo fanciullezza al petto*.⁴

Ci siamo domandati la ragione per cui Pascoli avesse scelto di consumare i suoi giorni nell'intimo ambiente della sua infanzia, che spesso sprigiona un'aura di lutto e di desolazione, rinnovando il pianto e il suo desiderio di raggiungere i suoi cari *stretti così come altre sere al focolare*.⁵

La risposta l'abbiamo trovata fra i suoi versi: Pascoli è un poeta e la poesia non muore; al contrario, essa è capace di far luce sul passato, concedendo una nuova vita agli attimi già trascorsi e consumati.

“Io vidi allor la mia
vita passar soave,
tra le sorelle brave,
presso la madre pia.

Dissi: “Oh! restare io voglio!”⁶

Era casa sua, un *casolare* che biancheggiava in mezzo alla tenebra e che lo richiamava a rifugiarsi al suo interno, *ristringendosi* in uno spazio stretto con i suoi cari e ricomponendo quel mosaico di affetti: la madre, *cuore vivente oltre il destino*⁷, sembrava attenderlo da sempre a quel cancello. È questa

¹ La voce, Canti di Castelvecchio

² L'ora di Barga, Canti di Castelvecchio

³ Nel giardino, Myricae

⁴ L'aquilone, Primi Poemetti

⁵ Il giorno dei morti, Myricae

⁶ Casa Mia, Canti di Castelvecchio

⁷ Anniversario, Myricae

l'immagine che ha confermato al poeta di trovarsi nel posto giusto e che lo ha spinto a prendere la decisione di restare, di condurre una vita umile, ma lieta, al fianco delle *sue fanciulle*, Ida e Maria.

“Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.”⁸

Ne *La mia sera* la descrizione paesaggistica delle prime strofe è soltanto un contorno creato per accompagnare gli ultimi quattro versi, che rendono esplicito il sentimento più autentico del poeta.

La fanciullezza di Pascoli è stata bruscamente spezzata, frantumata; egli è stato posto di fronte alla crudeltà della vita contro la sua volontà e costretto a rinunciare precocemente alla sua immaturità.

In età adulta, l'ingenuità era quindi giustificabile soltanto attraverso la poesia ed il ricordo: essi si rivelano gli unici strumenti che gli permettono di veicolare il dolore. Così, si riunisce a Ida e Maria.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo!⁹

Gli antichi facevano uso del verbo *ricordare* per riferirsi alle memorie che avevano sede nel *cuore*; il termine, infatti, deriva dal latino *recōrdari*, verbo composto dal prefisso *re-* unito al sostantivo *cor*, *cordis* «cuore». Pascoli utilizza questa espressione per invitare la sorella a rintracciare nel cuore l'origine del ricordo e della voce poetica.

“Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo.”¹⁰

Come Pascoli ha affermato nella *Prefazione dei Primi Poemetti*, il ricordo è la chiave che gli ha permesso di esplorare le *intime cavità* del dolore e della gioia. La poesia pascoliana si nutre costantemente di memoria: se da una parte essa costituisce un vincolo esistenziale, che lo porta ad escludersi dalla vita, dall'altra gli permette di ascoltare le incessanti voci.

“Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero.
[...] Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e
ci siamo anche stancati, o Maria; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di
gioia.”¹¹

⁸ *La mia sera*, *Canti di Castelvecchio*

⁹ *Prefazione, Primi Poemetti*

¹⁰ *Prefazione, Primi Poemetti*

¹¹ *Prefazione, Primi Poemetti*

L'alternarsi dei tormenti passati e degli *appetiti di gioia* influenza la sua percezione del mondo; Pascoli ne prende consapevolezza e non gli resta che rivelare a sé stesso e agli altri ciò che provava, perché *dolor è più dolor se tace*¹². Egli era stato capace di lenire quel dolore soltanto attraverso la liberazione della sua voce più interna, quella del *fanciullino*, quella generata dal fondo dell'abisso, che è salvifica e consolatrice al contempo.

Pascoli presta spazio e ascolto a questa voce radicata nella parte più puerile, inesperta ed innocente di sé e lascia che essa gli *detti dentro* le parole. Il *fanciullino* non mostra in modo evidente i segni della sua presenza; egli confonde la sua voce con la nostra, segnalandoci ogni fenomeno che sfugge ai nostri sensi primari, ponendo sullo stesso piano sogno e realtà, *vedendo nel buio e sognando alla luce*¹³. Così si manifesta la sua insuperabile efficacia: egli non è corrotto, né si lascia corrompere dall'esperienza, dal giudizio; egli afferma in modo schietto, senza pretese, e non ha bisogno di giustificarsi. Il *fanciullino* piange e ride *senza perché*.

“Così la poesia migliora e rigenera l'umanità, escludendone, non di proposito il male, ma naturalmente l'impoetico.”¹⁴

La visione del particolare genera la poesia, che per Pascoli consiste nello scoprire il *nuovo* nell'*antico*. Il *fanciullino* scopre, non inventa e, per questo, è antichissimo. Egli è mosso dall'urgenza di sapere, di scavare nella terra per trovare granelli di verità.

“Un desiderio che non ha parole
v'urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggianti libertà del sole.”¹⁵

Chi sarà capace di guardare il mondo attraverso occhi nuovi ogni giorno, meravigliandosi per la straordinaria quotidianità del tutto, potrà dire di aver compreso il senso della vita. Soffermarsi sui dettagli significa essere pronti a cogliere ed accogliere l'amore che la Natura offre giorno dopo giorno.

“Anch'io vedo *ora*, *ora* sento ciò che tu dici e che era, certo, anche prima, fuori e dentro di me, e non lo sapeva io affatto o non così bene come *ora*”¹⁶

Pascoli ha riportato ciò che la sua anima gli ha suggerito. *Ora tocca a noi ragionarci sopra*.

¹² Il prigioniero, Nuovi Poemetti

¹³ Il fanciullino, III

¹⁴ Il fanciullino, X

¹⁵ La grande aspirazione, Primi Poemetti

¹⁶ Il fanciullino, IV

E vede ora, ed ascolta con un suo lungo brivido...¹⁷

Maria e Rachele siedono e l'una guarda l'altra. Due donne adulte, esili, che hanno abbandonato alle loro spalle gli anni della giovinezza, trascorsi in convento, in compagnia l'una dell'altra. Si guardano, ma non si comprendono e, probabilmente, è sempre stato così.

“Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.”¹⁸

Vedono. È la vita di quegli anni che si palesa davanti ai loro occhi. Ha inizio il racconto intrecciato delle due donne: Maria ricorda con nostalgica dolcezza i tempi passati. Ella non ha affatto rinunciato alla sua fanciullezza.

“Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!”¹⁹

Rachele, invece, ha consumato tutta la sua purezza durante gli anni del convento. Lo si capisce dall'eccitazione con cui rievoca i ricordi, con cui rievoca il momento del peccato, l'incontro con il fiore letale, tant'è che ella non esita affatto a pronunciare il termine *morte*, poiché ne ha già fatto esperienza. Maria è catturata dal racconto di Rachele, ma si limita all'accenno di un semplice sorriso. Ad un certo punto, il suo corpo è attraversato da un lungo brivido, forse di attrazione, forse di repulsione. Finalmente Maria e Rachele si guardano negli occhi e l'una comprende l'altra. *Ora*, la nebbia che non permetteva a Maria di vedere bene gli occhi di Rachele, si è dispersa. Maria ha fatto esperienza indiretta del proibito, e solo *adesso* può dare un significato concreto alla sua scelta di castità, oltre la quale, prima, non si era mai spinta.

Una nebbia incombe anche sulla vita del poeta: egli riconosce in essa un velo di protezione dall'*atomo opaco del Male*.²⁰

“Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!”²¹

¹⁷ Digitale purpurea, Primi Poemetti

¹⁸ Digitale purpurea, Primi Poemetti

¹⁹ Digitale purpurea, Primi Poemetti

²⁰ X Agosto, Myricae

²¹ Nebbia, Canti di Castelvecchio

Pascoli affronta una crisi, che lo porta a rinnegare la sua stessa natura poetica: non vorrebbe più trovare le corrispondenze tra ciò che è fuori di lui e ciò che è dentro di lui, dal momento che il dolore trabocca da ogni parte. Ogni strofa di *Nebbia* ribadisce, con il suo incipit, la negazione che Pascoli fa di sé stesso e dei propri sentimenti, pervasi dal desiderio di un *altrove*.

“Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.”²²

In questa atmosfera cupa e angosciante, la nebbia sfuma i contorni delle cose lontane, mentre il cane rappresenta la tentazione di proteggere il poeta dalla fuga e dall'inseguimento degli irraggiungibili fantasmi. All'interno dei suoi componimenti, Pascoli inserisce spesso la figura del cipresso, simbolo della morte imminente: è solo, come il poeta e, da una parte, è motivo di turbamento, dall'altra, di consolazione. L'albero longilineo si spinge dove l'uomo non può andare: verso il cielo, a un passo tra l'umano e il divino, accendendo la speranza e la paura di volare *oltre*.

“E il tuo cuore? il tuo cuore?... Orrida trebbia
l'acqua i miei vetri, e là ti vedo, lungo,
di nebbia nera tra la grigia nebbia.”²³

Il cuore del cipresso porta dentro il suo nido, che Pascoli ricerca di continuo, mentre la vita lo percuote. L'animo del poeta resiste, ma la sua vista viene offuscata dalla grigia nebbia e dall'ombra nera dell'albero, che si allunga. I giorni sono brevi e i tramonti infiniti, quando la terra, con i suoi cari scomparsi, perde forma e si dissolve nel suo pensiero. Al poeta non resta altro che le *stille dell'occhio fisso, i solchi nel cuore, i sussulti*, che, trasformandosi in versi, scolpiscono il suo dolore. Ora un grido e gli occhi colmi di pianto.

“Era il dieci d'agosto. Era su
l'ora dello scurire. L'ora del ritorno.
Non attese al ritratto egli d'allora
più. Mai più, da quell'ora e da quel giorno.”²⁴

²² *Nebbia*, Canti di Castelvecchio

²³ *Il cuore del cipresso*, *Myricae*

²⁴ *Il ritratto*, Canti di Castelvecchio

Quella sera, i fanciulli descritti da Pascoli restarono alla finestra, schiavi di una vana attesa, come dei *rondinini* che, impazienti e affamati, attendono il loro cibo. Il babbo era *oltre* tutto ciò che loro vedevano, fin troppo lontano. I passi di ritorno del padre sono l'eco d'un gran pianto nel cuore della notte che inganna gli orfani avvolti dal silenzio infinito e che lascia il suo spazio ad una voce più profonda: quella della tomba.

“Tremenda e veloce
come un uragano
che senza una voce
dilegua via vano:
silenzio e bufera.
la morte...
Com'era?”²⁵

E ora gli orfani sono rimasti senza un bacio, senza una parola.

Sentivo una gran gioia, una gran pena²⁶

Due voci lottano costantemente nell'animo del poeta: la prima, intenta a celebrare la vita, ad ogni costo, in quanto dono della Natura e manifestazione d'amore. Il desiderio di prendere parte all'esistenza, di cantare sotto il ciel sereno.

“Ma l'uomo che da quel nero ha oscurata la vita, ti
chiama a benedire la vita, che è bella, tutta bella.”²⁷

Eppure, poche righe dopo aver affermato ciò, nella *Prefazione* della raccolta *Myricae*, il poeta si corregge. Subentra la seconda voce, quella rassegnata alla malvagità della natura umana, per cui tutti gli uomini sono portati ad anteporre *il male altrui al proprio bene*.

Pascoli imprime questa lotta sulle sue pagine, la quale coinvolge noi lettori, ansiosi di apprendere quale delle due voci il poeta farà trionfare sull'altra.

Ma, probabilmente, nessuna delle due è destinata a prevalere: coesisteranno in eternità.

“Sono un gramo rospo che sogna”²⁸

²⁵ Il brivido, Canti di Castelvecchio

²⁶ Sogno, Myricae

²⁷ Prefazione, Myricae

²⁸ Il poeta solitario, Canti di Castelvecchio

Il poeta solitario si trova sull'orlo dell'abisso, e lo contempla con la paura di cadere, accompagnata dal desiderio di volare. Pascoli ascolta il dolce usignolo, ritorna alla memoria il villaggio nel silenzio, vuoto, ascolta le voci di una madre e di una fanciulla, poi l'antica preghiera in chiesa per rievocare un tempo che fu e ora non c'è più. I suoni, gli odori, le visioni conducono continuamente Pascoli in una dimensione sospesa, tra morte e vita, tendente al vero.

Il poeta si dona le vesti di un *rospo gramo*, capace di sognare di essere alato, mentre è nel fango. Quello del rospo è un sogno di felicità, che si contrappone alla desolata realtà presente nell'officina pascoliana e che corrisponde al sogno di ricostruire il nido familiare, pur sapendo di essere da solo, e la desolata realtà si contrappongono in tutta la poetica, il poeta immagina di ricostruire il nido familiare, mentre ha perso tutto.

Il fior che solo odora quando è colto²⁹

“Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.
E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.

...

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle, il libro del mistero.”³⁰

Pascoli è testimone del fascino della continua ricerca letteraria, con le basi solide della letteratura greca e romana, fino all'espressione poetica di ciò che è stato all'infanzia dell'umanità e, quindi, alle sue origini. La corrispondenza tra *antico* e *nuovo* è necessaria per una poesia che possa veramente dirsi moderna; il lettore invisibile sfoglia di continuo, avanti e indietro, alla ricerca di risposte, di relazioni nascoste tra i versi e le parole. L'uomo che brama la conoscenza e che volta frettolosamente i fragili fogli con l'impaziente mano rende ogni tentativo di *conoscere* vano.

Qui, si avverte il tragico dramma di colui che prende coscienza della propria finitezza dinanzi al mistero della natura e, spaventato, perde il *sensò della gravità*...

²⁹ L' eremita, Primi Poemetti

³⁰ Il libro, Primi Poemetti

“Allora io, sempre, io l’una e l’altra mano
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,
a un filo d’erba, per l’orror del vano!

a un nulla, qui, per non cadere in cielo!”³¹

Dallo stupore e dall’inquietudine mescolati insieme ha origine l’esperienza della vita, fragile, fugace; si prova a catturarla: le nostre mani sono già pronte, tese ma nel momento in cui appare, d’improvviso svanisce.

“Io la inseguo per monti, per piani,
nel mare, nel cielo: già in cuore
io la vedo, già tendo le mani,
già tengo la gloria e l’amore...”³²

³¹ La vertigine, Nuovi Poemetti

³² Felicità, Myricae

Conclusione - Ritorniamo dove son quelli ch'amano ed amo.³³

“Siamo soli. Bianca l'aria
vola come in un mulino.
Nella terra solitaria
siamo in due, sempre in cammino.
Soli i miei, soli i tuoi stracci
per le vie. Non altro suono
che due gridi:
- Oggi ci sono
e doman me ne vo...
- Stacci!
stacci! stacci!”³⁴

Siamo noi due, in cammino alla scoperta del nostro io originale, in questa terra definita il *castello della morte*. Fin dalla culla viviamo tra le contraddizioni delle nostre voci: una ci richiama a ciò che era prima, l'altra ci spinge a ciò che sarà, ma quale ci lascia vivere *ora*?

Come i *due girovagli* siamo sempre in cammino, gettiamo il vano grido al freddo vento, stiamo scoprendo qualcosa di nuovo...

La voce di Pascoli ci sussurra il segreto per stare al mondo, senza inganni, ci ha condotto per mano ritornando al nostro passato, osservando il nostro presente e contemplando il nostro futuro avvolto nel mistero. Se prima sembrava rischioso camminare sull'*orlo dell'abisso*, ora si è rivelato un passo fondamentale per la liberazione dal senso di noia che riempiva le nostre giornate.

Ascoltare il mondo ci ha insegnato a cogliere il bello in tutto ciò che ci circonda. Con ansia felice percorriamo la strada della vita, mentre la poesia riempie i nostri cuori di luce: ci smuove e commuove dichiarando le verità nascoste dietro l'ombra. Pascoli si pone come un interlocutore nei confronti della realtà, così abbiamo imparato a farlo anche noi e ci siamo lasciati provocare dalla curiosità.

Non è sempre necessario guardare a grandi orizzonti per scontrarsi con l'immensità del reale: le meraviglie sono dietro l'angolo, negli occhi di un compagno di scuola, nelle note di una canzone, tra le linee tracciate su un foglio di carta, nella spontaneità di un bacio...

Abbiamo compreso che la felicità svanisce in fretta e per catturarla dobbiamo imparare a leggere, udire e vedere *nelle* cose, lasciandoci stupire.

³³ L'ora di Barga, Canti di Castelvecchio

³⁴ I due girovagli, Canti di Castelvecchio

È nato in noi quel sentimento tanto intenso che, scatenato dal bisogno di cambiare prospettiva *ora*, ci ha insegnato a vedere il mondo dalla finestra che brilla, come una pupilla, mentre la città dorme e tutto è chiuso, senza forme, senza colori, senza vita.